

Estetica e spazialità.

Garroni, Kant, Cassirer

Tommaso Morawski*

ABSTRACT

In this essay, I would like to discuss a topic inherent to Emilio Garroni's philosophical production that has sometimes been overlooked by his interpreters yet could still offer a valid orientation to those scholars who, for various reasons, deal with spatial thought and its multiple ramifications. I am referring to the connection between the set of meta-theoretical problems that arise in relation to the notion of spatiality and aesthetics, understood according to Garroni's well-known definition as a "non-special philosophy". The general idea of the essay is to examine the considerations Garroni dedicated to the paradox of spatiality and then trace, also through a comparison with the work of Kant and Cassirer, a possible line of development of Garroni's thought in a "geo-aesthetic" perspective, that is, in resonance with that research project that aims to "recover the full meaning of the Greek term *aisthesis* from a geographical point of view".

KEYWORD

Garroni, Spatiality, Kant, Cassirer, Geo-Aesthetics

Introduzione

In questo saggio vorrei discutere un argomento inerente alla produzione filosofica di Emilio Garroni che è stato talvolta trascurato dai suoi interpreti, ma che ancora oggi potrebbe offrire un valido orientamento a quegli studiosi – filosofi e non – che a vario titolo si occupano del pensiero spaziale e delle sue molteplici ramificazioni e applicazioni. Mi riferisco al nesso tra quell'insieme "di problemi metateorici che si pongono in relazione alla nozione di *spazialità*" (Garroni 1981a, p. 244) e l'estetica, intesa secondo la nota dizione garroniana come una "filosofia non speciale" (Garroni 1986).¹ Vale a dire: non una filosofia dell'arte o una scienza

* *Bauhaus-Universität Weimar*, tommaso.morawski@uni-weimar.de

¹ Si veda, ad esempio, la raccolta curata da Pietro Montani (1995) *Senso e Storia dell'estetica. Studi offerti a Emilio Garroni in occasione del suo 70° compleanno*, nella quale, nonostante l'ampio numero di validi contributi, non compaiono saggi esplicitamente dedicati al tema della spazialità.

del bello che si occuperebbe di presunti “fatti estetici” universali e necessari, ma un’“interrogazione fondante” sulle condizioni di senso dell’esperienza (senso inteso nella doppia accezione di sentimento e sensatezza) nel loro paradossale legame con le esperienze concrete, artistiche e non. L’arte e il bello, infatti, non sono per l’estetica oggetti costitutivi, ma solo “*occasioni di riflessione*, anche se si tratta di occasioni non solo rilevanti, ma anche ‘*esemplari*’, nel senso forte kantiano”. Essa vi si riferisce perché attraverso l’arte, in senso estetico moderno, l’estetica si è sforzata di “comprendere meglio la possibilità stessa dell’esperienza in genere”. Le cui condizioni, dunque, debbono essere colte non a partire da un non-luogo esterno all’esperienza, come vorrebbe un certo paradigma metafisico, ma *all’interno* della stessa esperienza, come si conviene a un “*uso critico del pensiero*” (Garroni 1992, pp. 25-26).

Partendo da tali premesse, l’idea generale del saggio è quella di scandagliare le considerazioni che Garroni ha dedicato al paradosso della spazialità per poi tracciare, anche attraverso un confronto con l’opera di Kant e Cassirer – due autori che hanno avuto un’influenza decisiva sul percorso di ricerca di Garroni – una possibile linea di approfondimento e sviluppo del pensiero garroniano in chiave “geo-estetica”. In risonanza, cioè, con quel progetto di ricerca che mira a “recuperare da un punto di vista geografico il senso pieno del termine greco *aisthesis*” (Neve 2005, p. 2). I testi di Garroni su cui si fonda questa ipotesi estensiva sono essenzialmente tre. I primi due sono stati entrambi pubblicati nel 1981, poco tempo prima che il geografo Edward W. Soja (1989) coniasse la felice formula “*spatial turn*”. Garroni comincia infatti ad occuparsi in modo particolareggiato di spazialità negli stessi anni in cui, sulla scorta di autori come Foucault, Lefebvre, Soja e Jameson, una svolta spaziale inizia a imporsi nel campo delle scienze umane e sociali, accompagnata dalla convinzione che lo spazio non sia un “mero riflesso passivo delle tendenze sociali e culturali” (Warf & Arias 2009, p. 10), ma un loro fattore costitutivo, decisivo e centrale almeno quanto il tempo. Il primo e più importante testo in cui Garroni affronta questi temi è senza dubbio l’articolo *Spazialità*, che compare all’interno del volume XIII dell’*Enciclopedia Einaudi*. Il secondo, invece, è la rielaborazione di una relazione presentata al convegno *L’oggetto teorico ‘arte’* organizzato ad Urbino dal Centro Internazionale di Semiotica e intitolata *Temporalità dell’arte ‘versus’ spazialità della semiosi?* Anche solo la scelta del titolo di questo saggio è rivelatrice. La domanda, che non è retorica ma teorica,¹ indica infatti che

¹ Se faccio riferimento alla scelta del titolo è perché, come sottolinea lo stesso Garroni, la relazione di Urbino si presenta “*quasi* come espansione o ‘commento’ del suo titolo, che

non vi è un'opposizione inconciliabile tra temporalità e spazialità, intese come due condizioni dell'esperienza, rispettivamente di arte e semiosi, ma semmai una "correlazione, tale che l'un termine richiede l'altro e viceversa" (Garroni 1981b, p. 3). Un modo di porre la questione che suggerisce di assegnare alla nozione di spazialità e ai problemi che la riguardano una posizione di rilievo nel percorso intellettuale garroniano. In particolare per quel che riguarda il modo in cui è andato via via articolandosi il passaggio "dalla semiotica all'estetica" (Garroni 1994). Un ruolo, dunque, per certi versi analogo a quello che lo stesso Garroni attribuiva alle altre due voci pubblicate per l'*Enciclopedia Einaudi*, *Creatività* (1978) e *I paradossi dell'esperienza* (1982), nella sua biografia intellettuale (Garroni 1994, pp. 46-48). Del resto, sebbene negli anni successivi al 1981 i problemi legati alla nozione di spazialità verranno talvolta affrontati in semplici appendici – come nel caso di una delle opere più dense e impegnative di Garroni, *Senso e Paradosso*, che contiene un'appendice intitolata *Un esempio di quasi-definizione: 'sistema' / 'processo', 'spazialità' / 'temporalità'* – certe domande continueranno comunque a lavorare sottotraccia (per esempio in Garroni 1998; 1996; 1999) per riaffiorare ancora nei suoi ultimi scritti. Lo conferma il terzo testo che prenderemo in considerazione in questa sede. Vale a dire: il saggio *Comprendere e narrare* contenuto nella raccolta *L'arte e l'altro dall'arte* (2003), in cui la correlazione tra temporalità e spazialità si lega non più alla coppia processualità/sistematicità, ma alla correlazione tra narrazione e comprensione. Tutto ciò a dimostrazione del fatto che le riflessioni di Garroni sul paradosso della spazialità non sono esemplari solo di "una semplice cronaca culturale", ma anche "di una storia interna di problemi, ancora aperti e sui quali conviene ancora riflettere" (Garroni 1994, p. 43).

1. *Il problema metateorico della spazialità*

La voce *Spazialità* che Garroni scrive per l'*Enciclopedia Einaudi* si apre con un avvertimento di carattere metodologico. Se vogliamo individuare correttamente il vero statuto di una problematica

a sua volta si presenta *quasi* come suo 'topic' o 'tema'. Nelle intenzioni dell'autore, infatti, la relazione dinamica tra titolo e testo dovrebbe far intuire la presenza di un problema. In questo senso, la domanda contenuta nel titolo non è puramente retorica, ma ha "uno statuto doppiamente speciale, e in quanto domanda teorica, e in quanto proposizione che almeno per un verso ha sì la forma della domanda, ma nello stesso tempo ha, per così dire, la sostanza della negazione. Come se la domanda nascondesse una negazione più profonda, per esempio questa: 'Non è vero che c'è un'opposizione tra temporalità e spazialità, in quanto riferite rispettivamente ed esclusivamente all'arte e alla semiosi'" (1981b, pp. 1-3).

della spazialità, allora dobbiamo anzitutto distinguere i problemi che la riguardano da quelli che invece ineriscono allo spazio. Quest'ultimo, pur avendo una non meglio precisata relazione con ciò che nel linguaggio e nell'esperienza comune chiamiamo abitualmente "spazio", è, a rigore, l'oggetto interno di una disciplina qualsiasi – sia essa formale e deduttiva, per esempio una geometria, o invece empirica, come ad esempio una psicologia della percezione o una semiotica degli spazi, la cosiddetta prossemica – e la sua determinazione perciò non è mai "indipendente da una teoria e dalle ipotesi di ricerca che essa comporta o ammette". In breve, lo spazio, in quanto tale, può essere considerato un oggetto *sui generis*, analiticamente indissolubile dagli assiomi o dalle invarianti che sono alla base della sua definizione teorica. Al punto che si dovrà dire:

che non esiste *uno* spazio, che presupporrebbe uno spazio reale, indipendente da chi lo sperimenta e già determinato nella sua struttura, ma più spazi, per quante definizioni e punti di vista costruttivi sono possibili, nello stesso tempo e/o rispettivamente alle possibilità formali e alle tante esigenze applicative, sulla cui occasione motivante può nascere una costruzione teorica (Garroni 1981a, p. 424).

Ebbene, prosegue Garroni, se ammettiamo che esistono tanti spazi quante sono le definizioni (formali e non), allora dobbiamo anche chiederci se questi spazi siano estranei gli uni agli altri o se invece non si possa parlare di uno "spazio comune a tutti gli spazi definibili" (Garroni 1981a, p. 425). Espressione, quest'ultima, che non allude a una qualità generica che accumulerebbe tutti gli spazi comunque definiti, ma alla messa in rilievo della loro condizione di possibilità. In questione, infatti, è quel problema non ingenuo, in quanto presupposto perfino dagli usi più astratti del linguaggio, del referente, del rapporto cioè fra senso e significato, implicitezza ed esplicitezza, e di un possibile accordo fra teorie ed esperienze. Ma, a partire da ciò, anche la possibilità di parlare degli oggetti dalla teoria e di stabilire, per quanto possibile, rapporti e connessioni significative, siano essi di integrazione o di opposizione, tra discipline differenti, differenti prospettive di ricerca e differenti definizioni o usi dello spazio. Un aspetto certamente non secondario se consideriamo che oggi, proprio sulla spinta dello *spatial turn*, lo spazio è riconosciuto come "un veicolo per esaminare cosa significa essere interdisciplinari o multidisciplinare, e attraversare i confini e le compartimentazioni che hanno organizzato la divisione del lavoro accademico" (Warf & Arias 2009, p. 2). In questo senso, negare o accantonare la liceità di un problema metateorico della spazialità avrebbe come unica conseguenza che "ogni disciplina o ricerca si

chiuderebbe ermeticamente entro i propri confini, esplicitamente costruiti” (Garroni 1981a, p. 245). Come spiega lo stesso Garroni:

L'esame è metateorico, nel senso che è non interno alla teoria come tale, oppure è interno, ma in quanto le teorie non sono mai così chiuse come talvolta si crede e si accompagnano sempre a riflessioni non dichiarate e tuttavia essenziali, insomma a una vera e propria riflessione filosofica. E il suo oggetto non sarà tanto una qualche preliminare esperienza spaziale in senso materiale, che in qualche modo esiste e non si è però in grado di esplicitare senza appunto costruire una teoria, quanto le condizioni trascendentali dell'esperienza in genere, in quanto queste rendono possibile rappresentarsi anche una determinata esperienza spaziale, per esempio l'uso e la percezione delle qualità spaziali degli oggetti e dell'ambiente, e nello stesso tempo rendono possibili anche le varie specificazioni dell'esperienza in teorie, solamente formali o no. Ciò che, da solo, un modello logico matematico non è in grado di fare (Garroni 1981a, p. 248).

Dunque, qui non è in gioco solo l'interdisciplinarietà del pensiero spaziale, ma, per quanto possa apparire paradossale, il problema della spazialità come condizione trascendentale. Cioè come una condizione universale e necessaria che abbia un riferimento all'esperienza in genere e che, in quanto tale, renda possibile la molteplicità e l'eterogeneità delle forme in cui si realizza una concreta esperienza spaziale. Sia questa lo spazio percepibile, lo spazio praticato, lo spazio metrico e omogeneo delle culture agricole, lo spazio magico delle culture primitive o lo spazio del comportamento quotidiano, della contemplazione artistica e del simbolico sociale; ma anche quelle esperienze concrete che sulle prime non sembrano riguardare ciò che comunemente chiamiamo spazio, come ad esempio il tempo, il quale, essendo forma del senso interno, possiamo raffigurarcelo, diceva Kant, solo analogicamente “mediante una linea” (Kant 1992, p. 263).²

Il kantiano Garroni, che adotta il termine trascendentale affrancandolo da ogni possibile accezione metafisica deteriore, sta riformulando qui una questione che per primo Kant aveva sviluppato nella *Critica della ragion pura*. Vale a dire: che lo spazio è, al pari del tempo, una forma a priori della nostra sensibilità. Nello specifico, una condizione soggettiva, assolutamente universale e necessaria, che “sta a fondamento di tutte le nostre intuizioni esterne” e in forza della quale i nostri sensi ricevono gli oggetti dell'esperienza, gli oggetti “fuori di noi” o “fenomeni esterni” (Kant 1992, pp. 99-102), per ordinarli in precisi rapporti. Una recettività, dunque, che sebbene ne sia condizione, rimane indipendente dai contenuti in cui

² Si pensi alla consuetudine dei latini ad usare la parola *spatium* come sinonimo di tempo per indicare un *intervallum*, ovvero ciò che differenzia un tempo da un altro nello *spatium temporis*. Ma anche alle linee della narrazione che possiamo incontrare in un romanzo come *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo* di Laurence Sterne.

via via si concretizza il condizionato spaziale, vale a dire il concreto spazio del nostro esperire e, come caso limite, anche lo spazio della geometria.³ Questo rapido *excursus* nella filosofia kantiana ci porta a dire che la spazialità, intesa non come una qualità comune e generica di tutti gli spazi possibili, ma come la loro condizione di possibilità, cioè propriamente come “l’esser-spazio dello spazio comunque definito”, è, per propria natura, una nozione costitutivamente indeterminata. Indeterminatezza che le appartiene sebbene essa sia presupposta, come condizione e come “una sua determinazione più originaria”, da ogni concreta esperienza spaziale, quali che siano le sue determinazioni ulteriori. Di ciò offre una prova lo stesso Kant quando nel capitolo dedicato alla *Tavola del nulla* sostiene che lo spazio puro (e lo stesso vale per il tempo puro) è, in quanto forma dell’intuizione, un *ens imaginarium*, per cui “se non venissero percepiti enti estesi neppure lo spazio sarebbe rappresentabile” (Kant 1992, p. 300). Ma se le cose stanno così come le ha prospettate Kant, e lo spazio-condizione è davvero presupposto da ogni esperienza spaziale, allora di questo concetto-limite o trascendentale, di questo ente immaginario, dobbiamo poter in qualche modo parlare. Garroni chiarisce questo punto anche terminologico evidenziando la paradossalità dell’idea di uno spazio-condizione:

Non c’è dubbio che tale spazio, in quanto spazialità, sembra avere, almeno sulle prime, uno statuto singolare e addirittura contraddittorio, dato che si tratterebbe di definirlo prima di ogni definizione possibile, così che esso si presenterebbe nello stesso tempo come qualcosa di definito e di non definito. È una difficoltà, questa, che non riguarda soltanto la questione in esame e in generale inerisce ad ogni riflessione metateorica o filosofica. Essa può essere avviata a una qualche soluzione, anche se non formale, solo se e in quanto si mostri la possibilità in linea di principio di una riflessione del genere (Garroni 1981a, p. 245).

La stessa questione viene riproposta in termini forse più chiari anche nel saggio *Temporalità dell’arte ‘versus’ spazialità della semiosi?*. La nozione di spazialità, sostiene qui Garroni:

‘funziona’ nella misura in cui sappiamo che una qualche condizione deve essere supposta, ma tutto ciò è sul versante del significato ancora una parola che si accompagna a un’esperienza implicita e oscura. Non ci si può accontentare di una ‘parola’. E d’altra parte, dato il suo statuto trascendentale, non possiamo neppure dare una vera e propria definizione di ‘spazialità’, senza riportarla sul piano degli ‘spazi definibili’. Ci troviamo di fronte a una difficoltà che è tipica di ogni riflessione metateorica o filosofia, che tuttavia, con tutta evidenza, non può affatto essere colta mediante il suo accantonamento. Ma il non poter darne una definizione non significa affatto rinunciare, come del resto accade anche con il linguaggio comune, a coglierne per quanto è possibile il suo significato (Garroni 1981b, p. 19).

³ Per Kant lo spazio, in quanto rappresentazione a priori, è condizione trascendentale di possibilità della geometria.

Come è facile constatare, la problematica della spazialità mette in gioco quel nesso (paradossale) tra indeterminatezza e determinatezza, tra un orizzonte di senso direttamente inesprimibile e inattuabile, e le esperienze e i significati determinati attraverso cui guardare e risalire quella stessa condizione indeterminata di sensatezza. Posta in questi termini, dunque, essa offre una particolare formulazione, una formulazione per certi versi esemplare, di quel “paradosso fondante” che secondo Garroni caratterizza sia la filosofia sia l'estetica.

2. Garroni, Kant, Cassirer

Della spazialità, in quanto condizione trascendentale di possibilità, dice Garroni nel saggio *Comprendere e narrare*, si potrebbe affermare quello che Agostino sosteneva del tempo: so bene cosa esso sia se nessuno me lo chiede, ma se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so. Il riferimento ad Agostino è particolarmente utile per approfondire il legame tra il paradosso della spazialità e l'ineludibile paradossalità che secondo Garroni caratterizza il pensiero critico come interrogazione fondante. Se non altro perché lo stesso passo viene citato da Wittgenstein nel §89 delle *Ricerche filosofiche*, giusto prima di introdurre nel §90 l'espressione guardare-attraverso [*durchschauend*] che Garroni adotta come metafora per qualificare la sua personale prospettiva di ricerca e, in generale, quel tipo di pensiero messo in atto dalla filosofia e dalla stessa estetica.⁴ Scrive a tal proposito Wittgenstein:

§ 89. [...] Vogliamo *comprendere* qualcosa che sta già davanti ai nostri occhi. Perché proprio *questo* ci sembra, in qualche senso, di non comprendere. Agostino scrive [...]: *Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim nescio* [...]. Ciò che si sa quando nessuno ce lo chiede, ma non si sa più quando dobbiamo spiegarlo è qualcosa che *si deve richiamare alla mente* (E si tratta evidentemente di qualcosa che, per una ragione qualsiasi, è difficile richiamare alla mente).

§90. È come se dovessimo *guardare attraverso* i fenomeni: la nostra ricerca non si rivolge però ai fenomeni, ma, si potrebbe dire, alle ‘*possibilità*’ dei fenomeni.

⁴ Spiega Garroni (1992, 51): “Il guardare-attraverso – che dipende dalla fondamentale costituzione interrogativa del pensiero e che ha nell'estetica una manifestazione non sempre del tutto esplicita, ma forse ancora più esemplare – non è un esclusivo guardare-attraverso nostro, destinato a fare giustizia degli infiniti fraintendimenti dell'estetica storica, ma è lo stesso guardare-attraverso che caratterizza il pensiero in generale”. Sulla scelta del guardare-attraverso come metafora del pensiero garroniano si veda Zaccaria (1995). Che Wittgenstein sia un autore studiato e apprezzato da Garroni traspare non solo dalla scelta del titolo di una delle opere che meglio riassume le sue riflessioni, *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, ma anche dalle pagine che Garroni (1986, 241-250) gli dedica in *Senso e Paradosso*.

Richiamiamo alla mente, cioè, il *tipo di enunciati* che facciamo intorno ai fenomeni. Pertanto anche Agostino richiama alla memoria diversi enunciati che si fanno intorno alla durata degli eventi, al loro passato, presente o futuro [...]. Perciò la nostra è una ricerca grammaticale (Wittgenstein 1999, p. 60).

Nei due paragrafi in cui incontriamo, una dopo l'altra, la citazione di Agostino e l'espressione guardare-attraverso, Wittgenstein affronta il problema delle condizioni di possibilità e pensabilità del contingente che, egli sostiene, debbono essere colte all'interno del contingente stesso. La risposta negativa di Agostino conferma, dunque, l'impossibilità di accotoneare ogni istanza metateorica anche per quel che riguarda la determinazione originaria del tempo e dello spazio. Ma che cosa significa guardare-attraverso le concrete esperienze spaziali per risalire alla loro condizione originaria? E quali, tra di esse, possiamo indicare come occasioni di riflessione "esemplari" nel senso forte kantiano, considerato che, a dispetto di quanto proposto dallo strutturalismo, in questo sforzo di comprensione non possiamo affidarci ad un modello logico matematico, essendo in gioco non solo la possibilità stessa di una teoria matematica e la sua connessione con l'esperienza concreta, ma anche la possibilità di teorie non formali e, ad un livello ancor più generale, "la genesi, il senso e l'applicabilità [...] di una teoria *quale che sia*" (Garroni 1981a, p. 249)? Vediamo subito che la questione che qui ci occupa è particolarmente complessa. Eppure, essa potrebbe essere riformulata in modo forse più chiaro e semplice prendendo in prestito le parole del geografo sino-americano Yi-Fu Tuan, il quale alcuni anni fa si domandava: se lo "spazio geometrico è un costrutto concettuale relativamente tardo e sofisticato qual è la natura dell'originale patto dell'uomo con il suo mondo, il suo originario spazio?" (Tuan 1974, p. 215). È questa una domanda che Yi-Fu Tuan formula sotto l'influenza dell'opera di Cassirer, autore che insieme a Kant – dice Garroni – per complessità di elaborazione e ricchezza di materiali costituisce "un punto di riferimento imprescindibile per ogni riflessione sullo spazio e sulla spazialità" (Garroni 1981a, p. 258).

In un saggio intitolato *Spazio mitico, estetico e teoretico* Cassirer sosteneva che lo spazio "non possiede una struttura assolutamente data, immutabile una volta per tutte, ma riceve il suo contenuto determinato e la sua struttura peculiare "solo dall'ordine di senso al cui interno si configura di volta in volta". A legare tra loro questi spazi è, infatti, "solo una determinazione puramente formale che trova l'espressione più acuta e pregnante nella definizione di Leibniz dello spazio come 'la possibilità della coesistenza' e come l'ordine nella coesistenza possibile (*ordre des coexistences possibles*)"

(Cassirer 2003, p. 103). Una condizione puramente formale che ha conosciuto e conosce modi assai diversi di realizzazione, di attuazione e concretizzazione. La questione era affrontata da Cassirer già nel terzo volume della *Filosofia delle forme simboliche*. Lì, partendo dalla distinzione tra lo spazio e la semplice spazialità [*bloße Räumlichkeit*], egli precisava la sua idea di una spazialità trascendentale:

Non si può indicare come qualcosa di inizialmente non spaziale raggiunga la qualità della spazialità; si può e si deve invece domandare per quale via e in virtù di quali mediazioni la semplice spazialità si converta 'nello' spazio, e lo spazio prammatico in quello sistematico. Grande è la distanza che divide il modo primario dell'esperienza dello spazio dallo spazio formato, come condizione dell'intuizione degli oggetti, e successivamente questo spazio intuitivo-percettivo dallo spazio matematico della misura e dell'ordine (Cassirer 2015, p. 198).

Cassirer non è più interessato ad una critica della ragione sul modello kantiano, ma a una "critica della civiltà" [*Kultur*]. Il suo obiettivo è infatti quello di mostrare che "ogni contenuto della civiltà, in quanto è più di un contenuto singolo, in quanto è fondato su di un generale principio formale, ha come presupposto una originaria attività dello spirito" (Cassirer 2004, p. 12). Ebbene, egli considera proprio lo spazio "il termine medio generale" (Cassirer 2015, p. 2000) di ogni oggettivazione. La sfida speculativa della sua critica, al netto degli accenti hegeliani, è dunque quella di riuscire a tenere analiticamente insieme la determinazione originaria dello spazio e la storia delle sue molteplici rappresentazioni. Infatti, anche nell'intuizione artistica, "ogni comprensione di forme spaziali [...] è in definitiva legata a questa attività della loro produzione interna e al fatto che questa produzione obbedisce a una legge" (Cassirer 2004, p. 24). Partendo da tale assunto, la soluzione che Cassirer prospetta è di esaminare l'evoluzione dell'ordine dello spazio a partire da quella particolare "forza dell'immaginazione creatrice" (Cassirer 2003, p. 102) e quel "particolare schematismo della rappresentazione" (Cassirer 2015, p. 199) da cui dipendono la diversità e l'eterogeneità delle sue configurazioni.

Ora, commentando l'impostazione semiotico-trascendentale di Cassirer, Garroni rileva un aspetto a suo avviso essenziale: l'interesse di quest'ultimo per il rapporto tra spazialità e sistematicità. Quella che Cassirer sviluppa nella *Filosofia delle forme simboliche* è una prospettiva sulla "sistematica spaziale" (Cassirer 2015, p. 201) che può essere con buone ragioni estesa anche all'"adattamento biologico-culturale", con la possibilità non solo di reintrodurre la dimensione storica del tempo, ma anche di stabilire un legame non

accessorio con la percezione spaziale in senso stretto. Ogni adattamento, spiega Garroni, può infatti essere visto

come un'organizzazione sistematica dell'esperienza; ma nessuna organizzazione sarebbe efficace, se non fosse anche possibile percepire la singolarità degli eventi possibili, nonché l'insorgenza di situazioni nuove, non previste nella loro possibilità sistematica dall'organizzazione conseguita, in modo da applicare correttamente e non ciecamente la griglia del sistema e addirittura riorganizzarlo alle nuove condizioni. Anche la percezione spaziale in senso stretto va probabilmente interpretata in questo senso, come connessione e ordinamento dei dati sensibili, così da sottrarli alla casualità e al caos del percepire qui-ora e inserirli appunto in un sistema [...]. Infine, quando si parla di spazialità trascendentale non si dice altro che questo [...]: che l'adattamento [...] presuppone una duplice capacità, inderivabile da qualsiasi esperienza, dato che piuttosto la rende possibile: la capacità di percepire l'evento, anche nella sua novità, e la capacità di ricondurlo a un qualche ordine, senza di cui l'adattamento, cioè l'esperienza stessa, fallisce o non si produce (Garroni 1981a, p. 260).

Garroni stabilisce qui un'analogia tra l'organizzazione sistematica del sapere, cioè la “*spazialità come condizione organizzante di oggetti possibili dati*” (Garroni 1981b, p. 14) e la percezione delle cose nello spazio, dove esse stanno “tutte insieme” in un rapporto di reciproca coesistenza. Ma se la percezione spaziale può essere considerata come un “adattamento riuscito”, quella temporale deve essere considerata come ciò che va riportato a quel controllo o che ad esso sfugge. Vale a dire, spiega Garroni nell'*Appendice di Senso e paradosso*:

o come percezione nel tempo di segnali noti, da risistemare automaticamente nello ‘spazio’ (in senso non metaforico) di un comportamento organizzato, o come insorgenza di segnali e situazioni non noti e loro, possibile o non possibile, riconduzione entro quello spazio. Di fatto, se qualcosa accade, o esso viene immediatamente identificato in una sorta di mappa o contribuisce a precisarla, oppure o non viene notato affatto, in quanto non significativo ai fini di un controllo efficace, o diviene elemento di disorganizzazione, e al limite, di non-adattamento (Garroni 1986, p. 170).

Ora, a mio avviso, sono proprio le osservazioni di Garroni sul rapporto adattivo tra sistematicità e spazialità, insieme alle tesi di Cassirer introno alla determinazione formale dello spazio e al concetto di schematismo spaziale, che consentono di fare un passo ulteriore in direzione di una riflessione geo-estetica. In breve, la mia ipotesi è che il modo in cui questa legge della forma opera schematicamente, articolando una molteplicità di sintesi e costituendo diverse rappresentazioni spaziali, debba essere esaminato a partire da un'originale fusione intercategoriale tra *aisthesis* e *techne* (Montani 2014). Infatti, se vogliamo analizzare i processi trasformativi che investono la nostra capacità di produrre sintesi spaziali – e cioè seguire l'evoluzione dell'ordine dello spazio attraverso le sue

figurazioni – dobbiamo tenere in maggiore considerazione la predisposizione naturale, radicata nel processo stesso di ominizzazione, a interagire e dominare creativamente il mondo-ambiente attraverso il dislocamento e il prolungamento spontaneo della nostra sensibilità in qualcosa di esterno e inorganico: un artefatto. In questo caso, considerando più nello specifico la tendenza umana ad estendere e potenziare i tratti performativi della nostra sensibilità associando l'orientamento corporeo e la percezione degli oggetti nello spazio a un "registro grafico di corrispondenza tra due spazi, il cui esplicito risultato è uno spazio di rappresentazione" (Cosgrove, 1991, p. 1): proprio quella "sorta di mappa" a cui accenna quasi di passaggio Garroni nel saggio *Comprendere e narrare*.

3. *Comprendere e mappare*

Come anticipato, la problematica della spazialità trova un'occasione di ulteriore elaborazione e approfondimento nel saggio *Comprendere e narrare*. Qui Garroni parte evidenziando il legame paradossale che unisce la *comprensione spazializzante*, in quanto parte essenziale dell'atto critico, e la *narrazione temporalizzante*, intesa come quell'uso del linguaggio che si realizza in un racconto o in un romanzo:

Per un verso esse si includono a vicenda: nulla si può narrare, né è possibile seguire una narrazione, se in qualche misura non si comprende, cioè non si prende-insieme, quasi come un tutto virtualmente solidale, l'ambito delle possibili significazioni che il narrare presuppone e dischiude; così come non si può comprendere, da lettori o da critici, un testo narrativo senza nello stesso tempo aderire e partecipare alla narrazione come tale, cioè al suo distendersi lungo un percorso temporale riconoscibile, ma irreversibile. Per altro verso il narrare azzera in qualche modo la solidarietà dei costituenti coesistenti e la spazialità che è propria della comprensione, trasformando il suo spazio in un percorso temporale, in cui quei costituenti diventano da coesistenti successivi; e il comprendere azzera in qualche modo l'ordine dei costituenti successivi o la temporalità che è propria della narrazione, trasformando il suo percorso in un quadro intemporale o spaziale, in cui i costituenti si trasformano da successivi in coesistenti (Garroni 2003, p. 175).

Questo rapporto paradossale di attrazione e respingimento tra il comprendere e il narrare lascia supporre che sia possibile tracciare un confine tra ciò che comunemente chiamiamo letteratura e ciò che, per la sua vocazione totalizzante, diciamo invece filosofia; senza che per questo esistano, da una parte, tutti e soli i testi letterari o narrativi e, dall'altra, tutti e soli i testi critici o filosofici, o, da una parte, *pure* narrazioni e, dall'altra, *pure* comprensioni. Infatti, sebbene sia impossibile distinguere sulla base di una de-

finizione materiale, o per così dire naturale, tra il parlare-scrivere del critico e il parlare-scrivere del narratore, e, più in generale, tra gli usi del linguaggio filosofico e quelli del linguaggio letterario, devono potersi dare, da un certo punto di vista, delle condizioni formali, a priori, non derivate cioè per induzione dall'esperienza, che rendono possibile tale distinzione. Queste condizioni formali del linguaggio sono proprio spazialità e temporalità. La spazialità è condizione del comprendere, ovvero dell'unità di senso in quanto "il compreso si presenta in uno spazio di comprensione". La temporalità è condizione del narrare, ossia di quel modo di parlare e scrivere che sta sotto il principio del "prima...e poi..." (Garroni 2003, p. 180). Non essendo possibile dare una definizione di tempo o di spazio che vada oltre la minima esplicitazione di successività e coesistenza,⁵ Garroni introduce una distinzione che, per quanto arbitraria, risulta fondamentale: quella tra tempo quantitativo e temporalità e tra spazio quantitativo e spazialità. Poiché il tema di questo saggio è incentrato sul rapporto tra racconto e teoria della narrazione, l'analisi parte dagli aspetti temporali della narrazione. Il tempo quantitativo è legato alla misura, al numero aristotelico, mentre il concetto di temporalità si presta a indicare il tempo qualitativo, inteso come la prima approssimazione qualitativa del tempo quantitativo, sia in senso filogenetico, nella coscienza *primitiva* del tempo, sia in senso ontogenetico, nella *prima* coscienza del tempo. Allo stesso modo, dunque, deve essere possibile distinguere tra uno spazio quantitativo, che costituisce l'oggetto di una disciplina formale e deduttiva, per esempio una geometria, e una dimensione qualitativa, primitiva e primaria della coscienza spaziale.

Garroni individua l'esperienza qualitativa primaria della temporalità nel mistero della nascita, qualcosa che subentra nel bambino, storicizzandone la coscienza, solo dopo che questo ha imparato a dominare l'ambiente in cui vive:

la condizione del bambino fino a quattro, sei anni è molto simile a una condizione edenica (la sua cosiddetta 'onnipotenza'), in cui vige una specie di immortalità, cioè quasi esclusivamente lo spazio come luogo di orientamento e di registrazione dei primi segnali di riconoscimento del mondo. Che il suo vivere supponga un tempo è ovvio, ma appunto dal punto di vista dell'adulto, non dal suo, da dove la temporalità non avvertita si dispiega, pare, solo come piega e dilatazione di una sorta di mappa in cui la sua esperienza prende forma (Garroni 2003, p 190).

Secondo Garroni, quindi, la temporalità insorge nel bambino,

⁵ Secondo Garroni (1981 a, p. 256) queste sono definizioni-limite, nel senso che "quasi-definiscono spazialità e temporalità nella loro separatezza solo in quanto queste costituiscono in realtà una correlazione originaria".

solo dopo che in lui/lei si è manifestata quella che gli psicologi chiamano un sistema di *mappatura cognitiva*. Ma, a ben guardare, lo stesso processo è riscontrabile anche sul piano antropologico storico. Infatti, come ha osservato l'etologo John Hurrell Crook (1980, p. 35), la nascita delle prime *mapping skills* rappresenta "l'aspetto più primitivo della coscienza". Non si tratta però di una prerogativa esclusiva dell'uomo, considerato che molti animali dimostrano di utilizzare procedure di mappatura quando si rapportano al mondo e agli oggetti che li circondano (si pensi alla danza delle api o alla sensibilità dei lupi per gli odori). Ciò accade perché sia gli uomini sia gli animali sono esseri in movimento: necessitano, cioè, di un sistema che consenta loro di individuare con facili sequenze rappresentative una diversa varietà di oggetti e di luoghi. Tuttavia, mentre gli schemi animali di mappatura non sono suscettibili di rapido adattamento, rimanendo legati al lento sviluppo delle condizioni biologiche della specie di appartenenza, quelli umani si caratterizzano per la loro natura tecnica. L'uomo, infatti, ha la capacità di comunicare e perfezionare velocemente, a seconda dei bisogni e della contingenza, le proprie tecniche di mappatura, muovendosi su un livello che va al di là della semplice imitazione mimetica. Il significato anche *storico* delle mappe cognitive umane e la tendenza a realizzare dispositivi di mappatura attraverso l'uso di metodi grafici segna la prima differenza fondamentale tra lo sviluppo della coscienza umana e quella animale.

Questa digressione sulla nascita della coscienza spaziale e sulla sua storicizzazione serve a mettere in luce un elemento chiave del rapporto tra spazialità e temporalità, che si riflette anche sulla relazione paradossale che unisce comprensione e narrazione, testo critico e testo letterario. Infatti, così come comprensione e narrazione non possono essere considerati termini che si escludono a vicenda, allo stesso modo non è possibile parlare di un'astratta separazione tra temporalità e spazialità, dal momento che, anche sul piano metateorico, esse interagiscono e rappresentano, l'una per l'altra, una condizione di possibilità. Come abbiamo visto, ciò è vero sia a livello percettivo, dal momento che la percezione degli oggetti nello spazio è anche una percezione nel tempo, così come una percezione interna è una percezione anche localizzata. Sia a livello culturale, nella misura in cui ogni organizzazione (sociale e/o politica) dello spazio è essenzialmente storica, e ogni narrazione storica presuppone un riferimento a un'esperienza totalizzante del mondo. D'altro canto, come l'esperienza spaziale dei primi anni di vita del bambino non viene affatto annullata dall'insorgere della temporalità, ma inglobata in una coscienza spazio-temporale più

complessa, così anche l'aver-già-compreso risulta essere un ricomprendere non mai definitivo che, per essere tale, deve essere anche la propria stessa storia, la storia (individuale e collettiva) non mai ultimativa del comprendere e di quello schema cartografico che inerisce, in maniera primaria e primitiva, alla nostra coscienza e al suo sviluppo. La mappa, in conclusione, come sapeva anche il “geografo della ragione” Kant (Hohenegger 2012), assume, così, una valenza speciale, non solo per l'estetica, intesa come una filosofia della percezione,⁶ ma in generale anche per quella forma di linguaggio sistematico e comprendente che siamo soliti chiamare filosofia.

Bibliografia

- Cassirer E., *Die Philosophie der Symbolischen Formen. III. Phänomenologie der Erkenntnis* (1929), trad. *Filosofia delle forme simboliche. III.1 Fenomenologia della conoscenza*, PGreco Edizioni, Milano 2015.
- Cassirer E., *Die Philosophie der Symbolischen Formen. I. Die Sprache* (1923), trad. *La filosofia delle forme simboliche. I. Il linguaggio*, Sansoni, Milano 2004.
- Cassirer E., *Mythischer, ästhetische und theoretischer Raum* (1931), trad. “Spazio mitico, estetico e teoretico”, in G. Matteucci (a cura di) *Tre studi sulla “forma formans”. Tecnica – Spazio – Linguaggio*, CLUEB, Bologna 2003, pp. 95-110.
- Cosgrove D. (ed.), *Mappings*, Reaktion Books, London 1999.
- Crook J. H., *The Evolution of Human Consciousness*, Oxford, Clarendon Press 2006.
- Garroni E., *L'arte e l'altro dall'arte. Saggi di estetica e di critica*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Garroni E., *Comprendere e narrare. Un paradosso*, in “Il Verri”, 9 (1999), pp. 37-47.
- Garroni E., *Temporalità e periodi di latenza*, in “Psicoterapia e Istituzioni”, V (1998), pp. 45-59.
- Garroni E., ‘Narrazione e filosofia’, in T. De Mauro, P. Pedace, A. G. Stasi (a cura di), *Teoria e pratica della scrittura creativa*, Controluce, Roma 1996, pp. 132-150.
- Garroni E., *Osservazioni sul mentire e altre conferenze*, Teda Edizioni, Castrovillari 1994.
- Garroni E., *Estetica. Uno sguardo-atravverso*, Garzanti, Milano 1992.

⁶ Si considerino, ad esempio, le “mappe” del movimento degli occhi di Vogt e Magnussen che Bence Nanay (2016, p. 27) discute nel suo *Aesthetics as a Philosophy of Perception* in relazione al concetto (di derivazione kantiana) di “attenzione estetica”.

- Garroni E., *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Garroni E., 'I paradossi dell'esperienza', in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XV, Einaudi, Torino 1982, pp. 867-915.
- Garroni E., 'Spazialità', in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIII, Einaudi, Torino 1981a, pp. 244-272.
- Garroni E., *Temporalità dell'arte 'versus' spazialità della semiosi?*, in "Documenti di lavoro", F/109 (1981b), pp. 1-24.
- Garroni E., "Creatività", in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. IV, Einaudi, Torino 1978.
- Hohenegger H., "Kant geografo della ragione", in L. Valente, P. Totaro (a cura di), *Sphaera. Forma, immagine e metafora tra medioevo ed età moderna*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2012, 411-2428.
- Kant I., *Kritik der reinen Vernunft* (1787), trad. *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 1992.
- Montani P., *Tre forme di creatività: tecnica, arte, politica*, Cronopio, Napoli 2017.
- Montani P. (a cura di), *Senso e storia dell'estetica. Studi offerti a Emilio Garroni in occasione del suo 70° compleanno*, Pratiche Editrice, Parma 1995.
- Nanay B., *Aesthetics as a Philosophy of Perception*, Oxford University Press, Oxford 2016.
- Neve M. A., 'Milieu', luogo, spazio. L'eredità geestetica di Simondon e Merleau-Ponty", "Chiasmi International" 7 (2005), pp. 153-169.
- Soja E. W., *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London-New York, Verso 1989.
- Tuan, Y.-F., *Space and Place: Humanistic Perspective*, in "Progress in Geography" 6 (1974) pp. 211- 252.
- Wittgenstein L., *Philosophische Untersuchungen* (1953), trad. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999.
- Zaccaria P., "Metafora e pensiero. A proposito del 'guardare-attra-verso'", in P. Montani (a cura di), *Senso e storia dell'estetica. Studi offerti a Emilio Garroni in occasione del suo 70° compleanno*, Pratiche Editrice, Parma 1995.